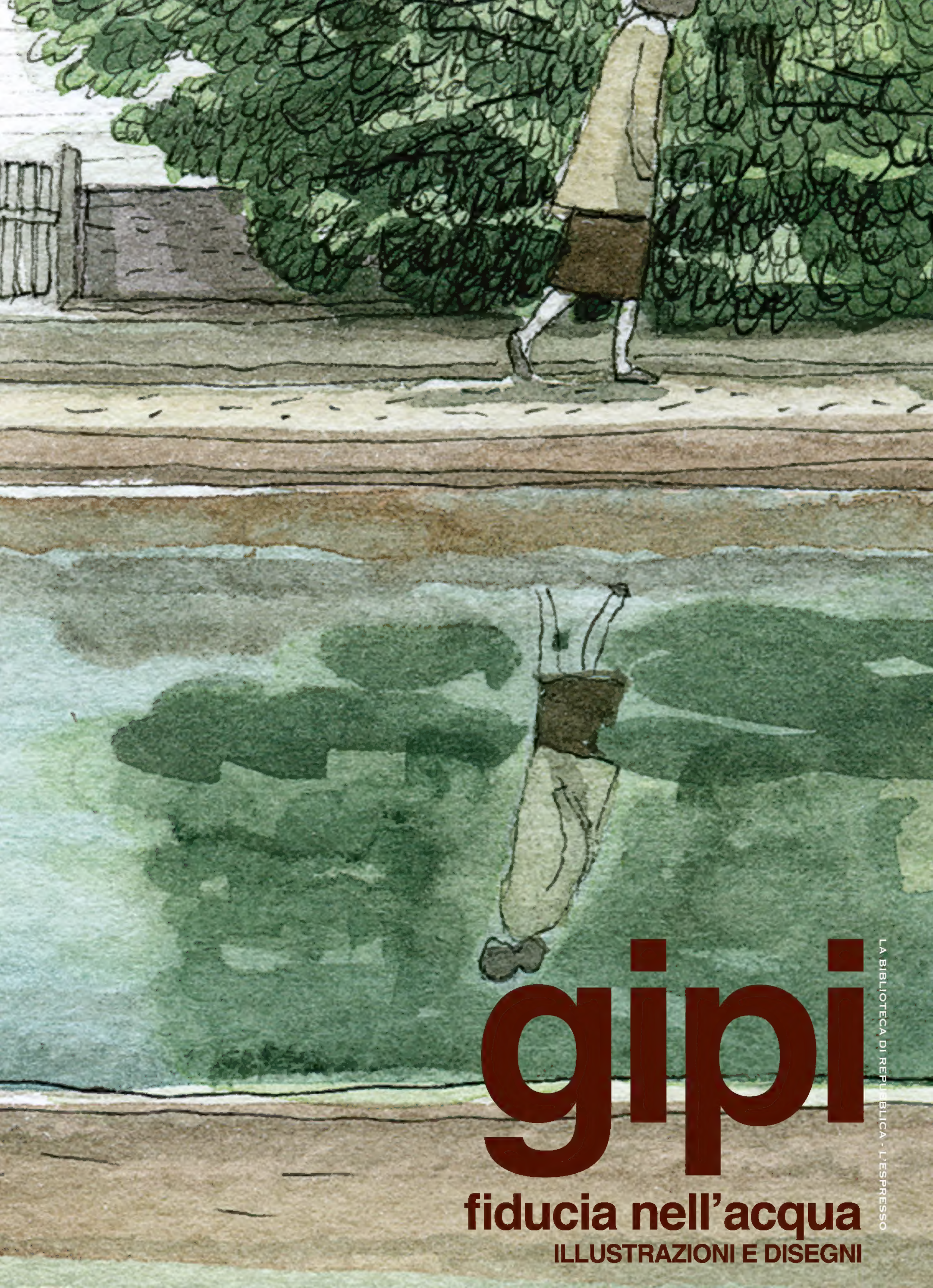


gipi

fiducia nell'acqua

ILLUSTRAZIONI E DISEGNI

LA BIBLIOTECA DI REPUBBLICA · L'ESPRESSO

BV
BV

gipi

GIPI – 12. *Fiducia nell'acqua*

Edizione speciale per
Gedi Gruppo Editoriale S.p.A.
via Cristoforo Colombo 90
00147 Roma

© 2019 Coconino Press — Fandango
Viale Gorizia 19
00198 Roma

© 2019 Gipi

Edizione a cura di Giovanni Ferrara e Oscar Glioti

Progetto grafico di copertina
Fabrizio Verrocchi

Impaginazione
Paolo Altibrandi

Stampa presso Puntoweb s.r.l.
Ariccia (Roma) — 2019

Tutti i diritti sono riservati.
Ogni violazione sarà perseguita a termini di legge.

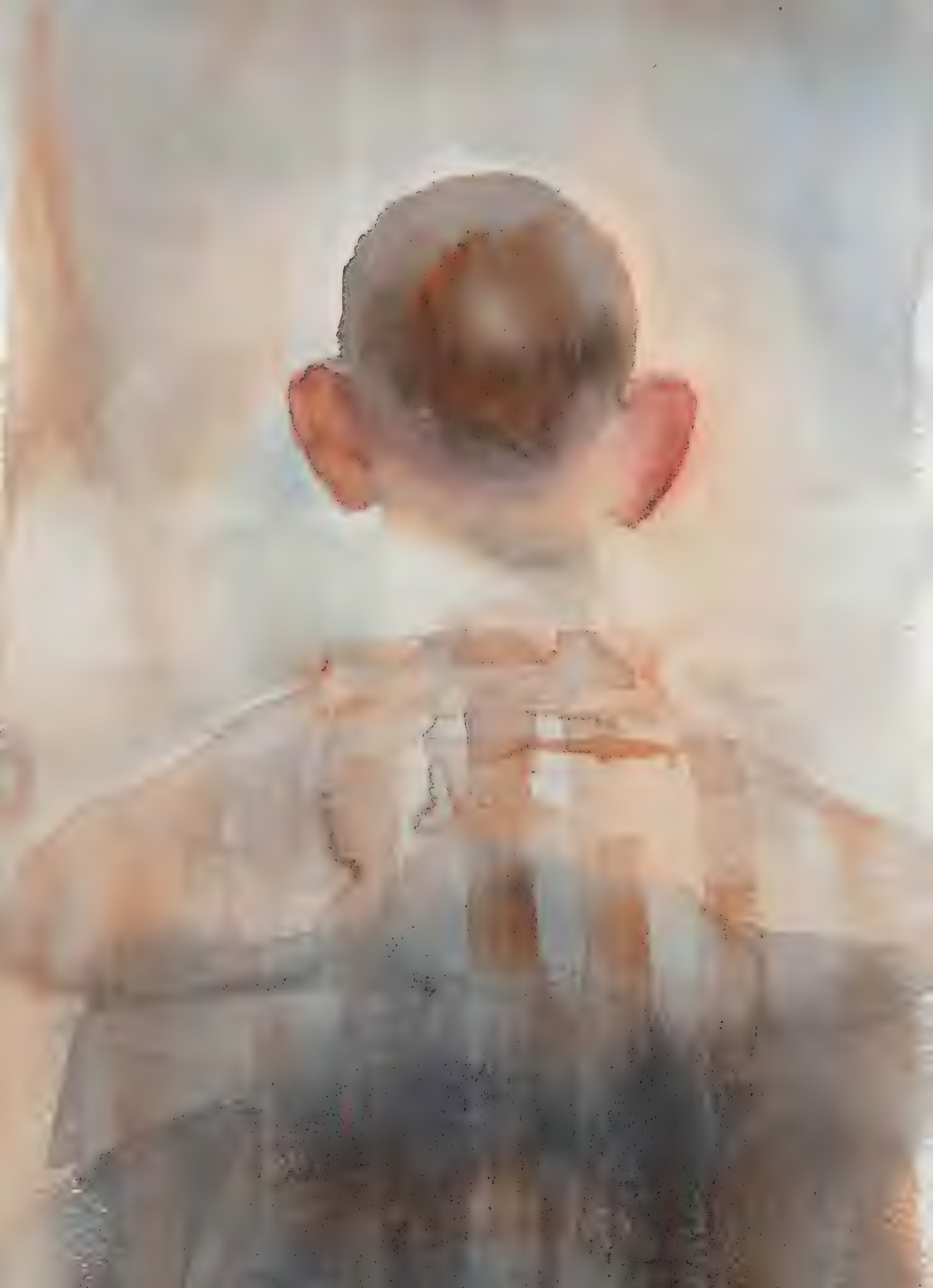
gipi

FIDUCIA NELL'ACQUA

LA BIBLIOTECA DI REPUBBLICA-L'ESPRESSO

Buonasera

STOP
STOP



IN GOD

451

AH AH AH
AH AH AH
AH AH AH
CLIC

Broom

AZIONE!

PRESS

BUM

BRooM
PIOVE
NERO
PIOVE

Beep

REE
BEEP

NON TI VOGLIO PIÙ VEDERE
NON SONO UN POCO
NON DI PIÙ
NON TI VOGLIO PIÙ VEDERE
NON PIÙ
È NEI BOSCHI
NEL SOLE
CHE VOGLIO STARE
LONTANO DA TE
SERENO
STESO AL CALDO
LUI QUEL GIORNO ESCE -
CONTROVOGLIA -
NON TORNERÀ PIÙ -
E ADESSO COLLEGHIAMO
ARF ARF
E LO SCIACALLO COSTA POCHISSIMO

La mano morta

Quattro mesi senza che succeda niente.

Insomma, succede che entro nella stanza dove lavoro, guardo il tavolo, provo a sedermi e qualcuno mi prende per la camicia e mi solleva. Sono di nuovo in piedi. Scotta la sedia. Il tavolo è nemico.

Per quattro mesi non succede niente. Il mio buon editore mi chiede se sto lavorando alla storia nuova. Dico di sì, perché, penso (spero) forse ci sto lavorando senza accorgermene. Dormendo.

Al telefono, gli amici buoni mi dicono di stare tranquillo. Dicono che sono momenti, che ne ho avuti altri mille. Davvero? Gli rispondo. Ma siete sicuri?

La mamma buona mi dice di prendermi un anno “sabbatico”. Le piace molto questo termine: “Un anno sabbatico”. Io non sapevo cosa volesse dire. Poi ho studiato e ora so che significa stare un anno senza fare niente. Insomma, niente che sia legato al lavoro. All’ossessione. All’ossessioncina per il racconto, com’è più giusto chiamarla.

Dico alla mamma buona che se mi prendo un anno sabbatico muoio di fame, ma lei non intende. Le piace troppo l’espressione: un anno sabbatico. Vorrei dire alla mamma buona che una volta è successo, ed è per questo che ora, in questi quattro mesi, ho tanta paura, una volta è successo che abbia smesso di scrivere e di disegnare: per tre anni e mezzo non sono riuscito a fare niente. Alla fine, sentivo le voci e piangevo da solo. Stavo scrivendo: “Piangevo senza motivo”. Ma il motivo c’era: non riuscivo a scrivere e a disegnare niente. Tre anni sabbatici (e mezzo).

La faccio breve: una sera vado a letto. Ho la bocca all’ingiù, perché sono quattro mesi che non disegno ed ho tanta paura che sia proprio finita. Che sia finita. Alla mattina mi alzo. Faccio la stessa colazione degli altri giorni, guardo le lettere sul computer sperando che ne arrivi una illuminante. Una soluzione via email, invece mi arriva la pubblicità per enlargiare il mio coso. Lettere normali. E poi disegno.

Ora, pensandoci, mi ricordo com’è andata. Avevo comperato una penna nuova, al supermercato. Una penna normale, ma nuova. Con inchiostro gel. Sono andato sulla terrazza di casa, mi sono steso su una brandina al sole.

Mi ero portato un blocco di fogli e questa penna nuova. Così, senza pretese, solo per provare questo inchiostro gel del supermercato. Abito in un bosco e avevo gli alberi davanti.

La testa era vuota, come gli altri giorni, ma gli occhi si sono rimessi a vedere.

La cosa buffa (piccolo appunto) dei periodi in cui la mano muore, è che anche gli occhi non vedono più niente. Sparisce la profondità, non ci sono i paesaggi: forse le nuvole continuano a farmi effetto, ma poco. Comunque: gli occhi vedono degli alberi. Li disegno. E mentre li disegno mi si mette un ragazzo immaginario in primo piano. Pensa una cosa, questo personaggio, che riguarda una faccenda privata. Scrivo questa sua cosa privata accanto al suo corpo. Lui è a torso nudo ed ha gli occhi strizzati per il sole forte. La cosa privata dice:

Non ti voglio più vedere.
Non solo un poco.
Non di più.
Non ti voglio più vedere.
Non più.
È nei boschi
nel sole
che voglio stare
steso sereno
al canto
delle ecografie.

È solo un disegno. Un personaggio poeta ecografico.

La nuova penna è buona. Forse è miracolata: capita che ci siano strumenti miracolati.

Questa cosa delle ecografie lo so da dove è venuta: devo fare degli esami e sono impaurito. Probabilmente anche il ragazzo del disegno è nelle mie condizioni.

Disegno ancora.

È un uomo non molto sveglio: ha combinato qualcosa di male in passato: non so cosa. Ma è qualcosa legato a un hotel. Un hotel dove ha lavorato per alcuni mesi. Un cliente dell'hotel, forse qualcuno che ho conosciuto (?) mi racconta che quest'uomo, usava rubare i portafogli dalle giacche dei clienti che trovava nel guardaroba.

Jonni il rosso. È così che tutti chiamano l'uomo. Dovrei scrivere "chiamavano", perché ho l'impressione che questa cosa che ho scritto e disegnato, sia riferita ad eventi passati. Con una certa pena immagino che Jonni il rosso, al mondo, almeno nella forma ritratta, non ci sia più.

E poi arriva *Gli inferiori*. Un uomo prende a raccontare la peculiarità di una famiglia.

Disegno fratelli e sorelle, uno sciatore, quest'uomo che si toglie gli occhiali.

Alla fine della scrittura, che cade di getto, senza pensare (e quando dico scrittura intendo anche il disegno), riconosco l'uomo, riconosco la famiglia riconosco la pista da sci. È la storia di una famiglia che ben conosco. È un dolorino raccontarla. Eppure ho un brivido di contentezza. Ho scritto una piccola storia.

In quel momento non lo voglio dire, perché ho paura che, dicendolo, svanisca l'effetto, ma sento che le cose sono cambiate. Che forse i mesi della mano morta sono finiti. Ma ho paura anche a pensarlo.

Disegno allora. Continuo a disegnare sotto il sole, mentre la luce mi rimbalza sul foglio e mi carbonizza la retina. Quando rientro in casa, per alcuni minuti paurosi, è tutto buio. Poi gli occhi si abituano alla luce diversa.

Chiedo perdono per la premessa tanto personale. Ma come faccio a scrivere del raccontare storie senza menzionare il loro contrario, quella condizione di non scrittura che è la mia nemica e paura maggiore?

Dico la verità: avrei paura, parlando di raccontare storie, di urtare la sensibilità dell'entità che regola la generazione della scrittura. Ho paura, in sostanza, che permettendomi di dire: "Io scrivo", detta entità possa punirmi.

Beffa.

Dici questo?

Ti tolgo la capacità.

La mano morta che ritorna.

Insomma, questa premessa, questo raccontino di paralisi, è un omaggio scaramantico all'aspetto peggiore di questo lavoro e all'eventuale Dio che ne regola i ritmi.

Fatto questo, accesi i dovuti ceri, scrivo dello scrivere e del disegnare. Di quella cosa insomma, che si fa quando si raccontano storie con parole e disegni. Una attività che ancora (e c'è un premio in denaro in palio, per chi ne trova uno) è senza un nome preciso.

Scriverò delle banali scoperte che ho fatto in questi ultimi tempi, avendo sviluppato la pericolosa abitudine di ragionare a posteriori sul lavoro. E trovando, ora che non sono più un giovinotto irruento, un piacere nuovo nell'analisi dei modi e delle forme del racconto.

Ieri, in treno, ho pensato che le storie con immagini e disegni sono forse una letteratura con uno spazio scenico. È un idea buffa. Provo a spiegarla. Le frasi, nel racconto con disegni e parole, diventano oggetti fisici, che richiedono un posizionamento nello spazio: lo spazio è la pagina.

Queste frasi (attori) sulla pagina (scena) danno effetti diversi a seconda della quantità, della calligrafia, del posizionamento. E la distanza, tra le frasi, diventa il tempo. Un tempo fisico, misurabile in centimetri.

"Quanti centimetri sono trascorsi?"

"Sono stufo. Sono qui ad aspettare da un infinità di centimetri!"

Scherzo un po', ma è così che funziona. La distanza tra i blocchi di testo, di racconto, quella distanza ha da essere percorsa. Quella distanza può essere resa, posizionandovi un disegno scarno, un deserto percorribile a grandissima velocità. Oppure può risultare una via di intrattenimento, ricca di spunti sui quali far rallentare lo sguardo, aggiungendo dettaglio e profondità. È il ritmo del racconto con immagini. Scopro l'acqua calda. Chiedo perdono. Non ho studiato quando avrei dovuto farlo.

Alcuni autori di racconti con immagini non scrivono le parole sulla pagina. Lasciano degli spazi vuoti, da riempire più avanti.

Non riesco a farlo. Devo avere le parole sulla pagina, mentre disegno: e non sono parole, sono segni che stanno con altri segni. Questi "segni parole" hanno un significato di per sé, gli altri segni (quelli del disegno) ne costruiscono uno proprio. Ma mentre lavoro non distinguo.

Racconto una cosa buffa che capita e che forse spiega meglio quello che intendo. A volte, nel testo della prima scrittura, della sceneggiatura per intenderci, la frase da mettere sulla scena può avere un contenuto. Determinate parole. Un certo senso.

Succede che queste parole, una volta divenute attrici sulla pagina, si comportino in modo inadeguato, che siano, in sostanza, troppo lunghe, troppo grosse, troppo lente.

Finisce che la scrittura originale viene modificata in una nuova scrittura "più adatta" allo spazio scenico che è la pagina disegnata. Intendo "più adatta" come forma. Nel senso più banale. Una parola troppo lunga viene sostituita con una più corta per poter stare nello spazio destinato. Un' altra viene tradotta in un termine più complicato per raggiungere una giustezza particolare.

Cambiando le parole, naturalmente, cambia il suono, cambia il ritmo, e può cambiare il senso. Ma la cosa magica è che questo nuovo senso, questo nuovo suono risulta sempre essere "quello giusto". È come se le parole, una volta sulla pagina, in combutta con i disegni, imparassero (e mi suggerissero) nuove forme. Forme e significati che solo in quel momento mi si palesano. Significati che sarebbero state impensabili (non inventabili) al di fuori della pagina.

Dan Brown.

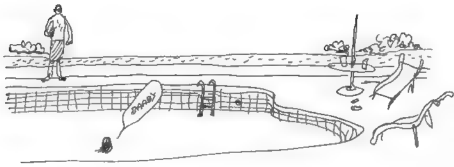
Ho scritto una storia verticale buffa, dove Dio telefona a Dan Brown per proporgli di scrivere una seconda puntata della Bibbia, più moderna e ricca di invenzioni e mistero. Le ultime tre scene della storia sono mute e qui il silenzio si stende negli spazi disegnati.

Siamo in un tipo di racconto completamente diverso. L'ambientazione è minima, surreale. Il personaggio è uno scarabocchio. Nel bianco del disegno c'è un sacco di posto per l'immaginazione del lettore e, secondo me, per i suoni.

L'uomo sul bordo della piscina è lui, Dan Brown. Si toglie l'asciugamano dalla vita. Si tuffa. Scompare sott'acqua (per quanto tempo resta sotto?) e riappare.

Sono piccoli disegni scemi questi, fatti di corsa, con poca fatica, con una penna ad inchiostro gel presa al supermercato. Ma c'è un momento, mentre il personaggio di Dan Brown è ancora sott'acqua, dove credo si verifichi una

generazione di tempo. E forse di spazio: il tratto percorso sott'acqua. Io lo vedo pure nuotare a rana, l'autore del *Codice da Vinci*.

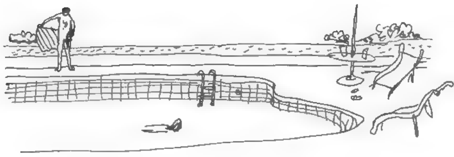


È per questo che uso queste scene come esempio. Perché sono contento di cosa è accaduto.

Mi piace il modo in cui Dan Brown nuota, a rana, sott'acqua.

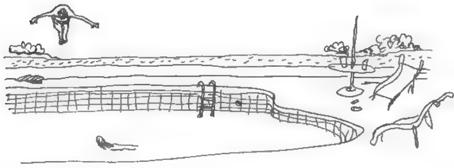
Invisibile e visibile.

In quel momento di silenzio, in cui niente si muove e (sostanzialmente) niente si vede, io trovo tutto il piacere di questo metodo di comunicazione. Si sta nei vuoti, sopratutto. Si racconta levando le parole e si descrive togliendo i disegni. La maggior parte dell'atmosfera viene generata non nelle scene, ma "tra" le scene.



A volte penso che l'abilità per fare un buon racconto stia proprio nel mettere i punti giusti sui quali tendere l'immaginazione. Fermare la scena e l'azione nel punto esatto che permetta ad altri di immaginare quello che sta in mezzo.

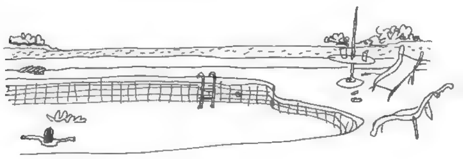
Questo succede in continuazione.



Nel togliere le parole (sono così poche le parole che si possono usare nella narrazione con immagini!), nel togliere le descrizioni, le espressioni.

Spesso, quando si parla di fumetto si pensa alla caricatura. Al movimento sopra le righe, all'eccesso nell'espressione.

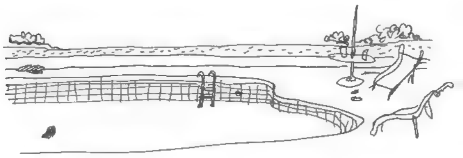
Questo è un modo. Un altro è quello di rimanere sempre sotto la riga. Fermare le espressioni prima che si compiano, congelare e ritrarre le azioni in un punto delicato del loro arco di svolgimento.



Questo fermare il tempo, tipico del racconto con immagini è un aspetto interessante e decisivo. L'intero ritmo narrativo può divenire pedante e ripetitivo se la rappresentazione delle azioni coincide con l'espressione massima del gesto.

Ma se si riesce a tenere in sospeso l'azione, si genera un ritmo leggero che si fa musica.

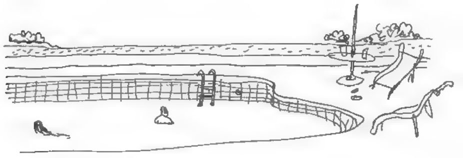
Ma sto diventando artistoide e ampolloso. E adesso mi trovo a pensare che questo potrebbe innervosire il Dio della scrittura e dell'invenzione. Quello che ti uccide la mano, che ti lascia mesi a pancia a terra, a mentire al telefono.



È la mia più grande paura.

La mano morta. Adesso è viva, in questi giorni, e sono così felice del disegno che va.

Ma per quanto ancora? Questo testo urterà la suscettibilità del Dio delle matite?



Gipi, 2006

gipi

1 **La terra dei figli**
2 **unastoria**
3 **LMVDM - La mia vita disegnata male**
4 **S.**
5 **Questa è la stanza**
6 **Appunti per una storia di guerra**
7 **Esterno notte**
8 **Effetti collaterali** STORIE VOL. 1
9 **Il pugile** STORIE VOL. 2
10 **Il cacciatore di cuori** STORIE VOL. 3
11 **Ricerca di base** INEDITI E INCOMPIUTE
12 **Fiducia nell'acqua** ILLUSTRAZIONI E DISEGNI
13 **Una volta sono stato buono** RACCONTI
14 **Bruti**
15 **L'ultimo terrestre** FILM E CORTOMETRAGGI

BV
BV

"Non uso mai fotografie. Al limite vado a fare dei disegni dal vero. Ma il più delle volte, quando sto in giro, mi accorgo che a un certo punto mi scatta lo 'sguardo da disegno', che è diverso dallo sguardo che si ha normalmente.
Mi accorgo che quello che vedo mi rimane impresso negli occhi.
E qui sta il bello, perché quando lavori su un'impressione usi una lingua più comprensibile, che appartiene a tutti."

Pubblicazione settimanale da vendersi esclusivamente in abbinamento a La Repubblica oppure a l'Espresso. Supplemento al numero in edicola.
€10,00 + prezzo di Repubblica oppure de l'Epresso

la Repubblica L'Espresso

COCONINO PRESS
-FANDANGO-